

VICE NEWS

VIDEO ▾

CATEGORIE ▾

AREE ▾

IN EVIDENZA:

ITALIA

DROGA

Q

f

t

t

v

g+

✉

📡



CARCERE

## Dentro la radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane

f

t


p

+

Di Leonardo Bianchi

gennaio 28, 2016 | 12:15 pm

### Segui VICE News Italia su Facebook per restare aggiornato

 Mi piace Pliace a 8175 persone. [Iscriviti](#) per vedere cosa piace ai tuoi amici.

Dopo aver saputo degli attentati di Parigi dello scorso novembre, quattro detenuti nel carcere di Rossano Calabro **avrebbero esultato** al grido di "Viva la Francia libera" dagli infedeli. Qualche settimana dopo, un detenuto egiziano nel carcere di Bologna **è stato espulso** dall'Italia "per avere inneggiato all'Isis e agli attentati di Parigi auspicando un'altra strage." E ancora, all'inizio del 2016, nel carcere di Bolzano è stata **chiusa la sala Internet** perché alcuni detenuti si sono collegati a "siti inneggianti allo Stato Islamico e alle stragi compiute in nome dell'Isis."


Quelli appena elencati sono solo alcuni recenti casi di cronaca che hanno riportato l'attenzione sul proselitismo jihadista e sulla radicalizzazione violenta nelle prigioni — due temi su cui c'è sempre più attenzione a livello mediatico, e che le autorità politiche hanno indubbiamente messo in cima alle priorità da combattere.

Il ministro della giustizia Andrea Orlando, ad esempio, nel febbraio del 2015 fa **aveva spiegato** che le carceri "sono dei luoghi in cui si può strutturare una visione estremista dell'Islam, con capacità di proselitismo," ma al contempo "bisogna assicurare il diritto di culto negli istituti per evitare l'effetto boomerang come

Guantánamo." Lo stesso Orlando, il 26 gennaio del 2016, **ha fatto sapere** che l'Italia sta seguendo "con preoccupazione" il fenomeno della radicalizzazione, la quale "ha come focolaio gli istituti penitenziari."

Proprio in questi giorni, inoltre, il deputato di Scelta Civica Stefano Dambruoso – che considera l'Italia "in grave ritardo" sul contrasto alla radicalizzazione – **ha depositato** insieme a Andrea Manciuilli del Partito Democratico una proposta di legge con diverse misure "per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista."

Tra queste sono contemplate una formazione specialistica per le forze di polizia, la creazione di un "sistema informativo sui fenomeni di radicalismo jihadista" e un "piano nazionale per garantire un trattamento penitenziario teso alla rieducazione e deradicalizzazione."

**Leggi anche:** [Da un decennio non c'erano così pochi detenuti stranieri nelle carceri italiane](#) 

Poco tempo fa, invece, è stata avanzata una proposta decisamente più *tranchant* — quella di **riaprire** la prigione dell'Asinara e di trasformarla in un "supercarcere" in cui rinchiodere "i sospetti jihadisti e i condannati per reati legati al terrorismo islamico."

Formulata originariamente dal Sappe – un sindacato di polizia penitenziaria – la prospettiva di un "supercarcere per jihadisti" è stata salutata con un certo entusiasmo dalla Lega Nord. "Portiamo i terroristi all'Asinara, facciamolo per la nostra sicurezza nazionale, ma anche come deterrente per i potenziali jihadisti, in modo che sappiano cosa li aspetta in caso di cattura," **ha scritto** il senatore Roberto Calderoli sulla sua pagina Facebook.

Il quadro generale che emerge dalle dichiarazioni ufficiali, insomma, è a dir poco inquietante: le carceri italiane sembrerebbero davvero una specie di enorme incubatore di persone che **entrano** come "ladri di macchine" ed escono jihadisti provetti.

Questo rischio, del resto, è stato sottolineato a più riprese in rapporti stilati dall'intelligence e **studi** pubblicati dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP).

In particolare, già nella "**Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza**" del 2008 si era evidenziato il fatto che nelle carceri "è stata rilevata un'insidiosa opera di indottrinamento e reclutamento svolta da 'veterani', condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori."



Detenuti a San Vittore. Foto di [Elena Brenna](#).

A questo proposito, e stando a fonti investigative raccolte di recente dal settimanale *L'Espresso*, [sarebbero](#) "almeno cinque i musulmani che durante la detenzione hanno abbracciato la causa islamista, e una volta usciti sono partiti per campi d'addestramento in Siria o in Iraq."

Al di là di questi casi estremi, tuttavia, i dati consegnano un contesto nettamente più composito, e che in un certo senso ridimensiona l'allarmismo fomentato da media e politici. In base a un rapporto del Dap del 2013, intitolato [Le moschee negli istituti di pena](#), i detenuti di fede musulmana sono 13mila e 500, di cui 8.732 osservanti e 4.768 non osservanti. Dati aggiornati al 15 gennaio 2015 dell'Associazione Antigone, tuttavia, [fissano](#) a 5.786 i detenuti di fede musulmana.


Di questi, come [ha dichiarato](#) il capo del DAP Santi Consolo, gli "osservati speciali" sono "oltre duecento." I detenuti [reclusi](#) con l'accusa di terrorismo internazionale, invece, sono 21; e tutti si trovano nel circuito separato AS2 ("Alta sicurezza, livello 2") del carcere di Rossano Calabro, [descritto](#) da alcuni [articoli](#) come la "Guantanamo italiana."

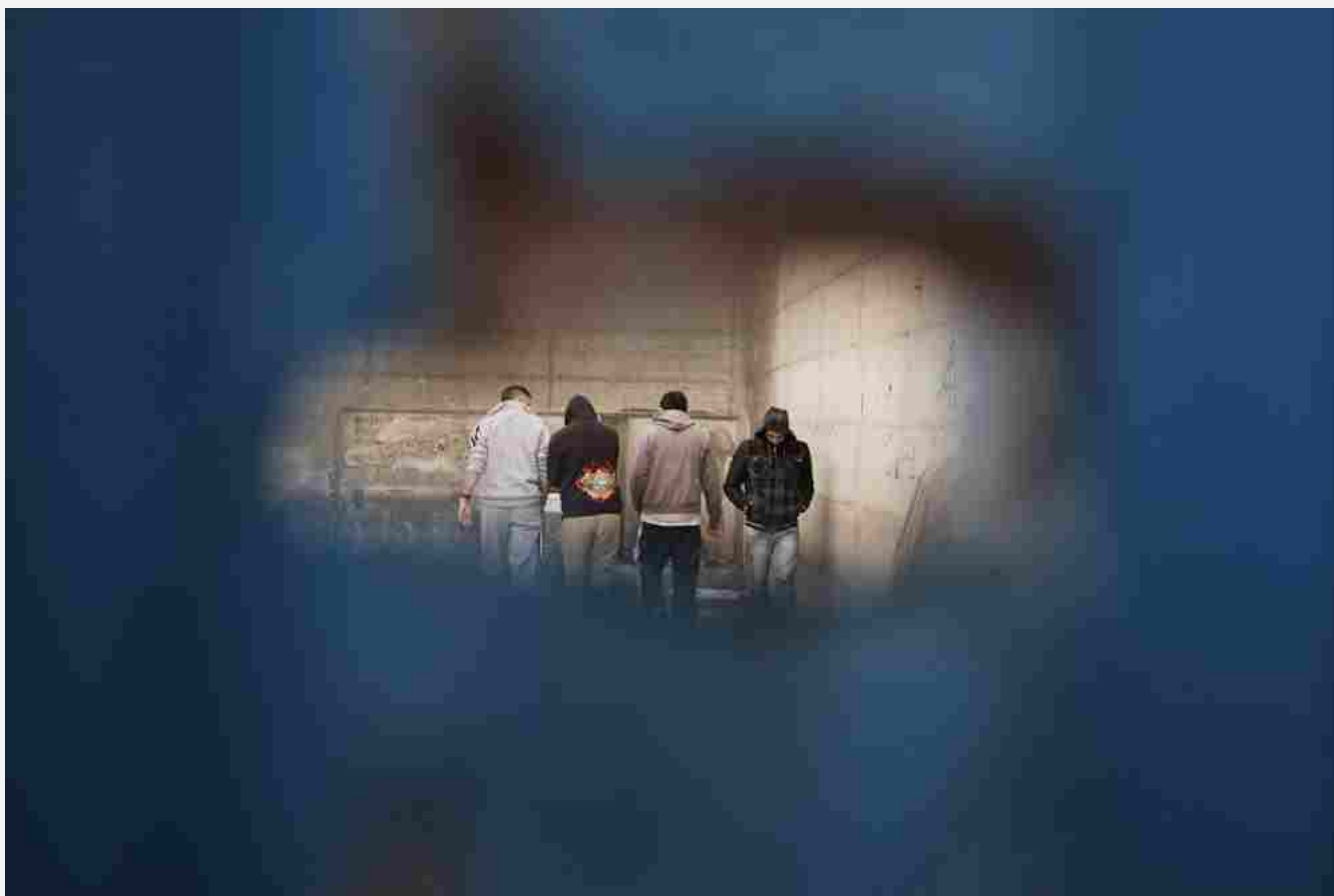
Fino al 2012 i detenuti che rientravano nel circuito erano 80, divisi tra l'istituto di pena calabrese e quelli di Asti, Benevento e Macomer (Nuoro). Da quest'ultimo, nel 2009, era partita la protesta di alcuni detenuti musulmani che [lamentavano](#) presunti

trattamenti discriminatori e degradanti.

Di fronte a cifre simili, pertanto, concentrarsi esclusivamente su radicalizzazione e proselitismo non fa altro che fornire un'immagine monolitica di una realtà estremamente complessa e variegata com'è quella dei musulmani in carcere.

Sebbene se ne discuta incessantemente, in Italia poche persone si sono occupate *seriamente* del fenomeno. Uno di questi è il sociologo Khalid Rhazzali, docente dell'Università di Padova e dell'Università di Lugano, nonché autore del saggio *L'Islam in carcere* — una delle tre ricerche sul campo prodotte in ambito europeo, insieme a quelle di [James A. Beckford](#) e di [Farhad Khosrokhavar](#).

**Leggi anche:** [Gli hotspot per migranti in Italia stanno diventando "una fabbrica di clandestinità"](#) 



*L'ora d'aria nella Casa Circondariale di San Vittore, a Milano. Foto di Elena Brenna.*

Nel libro Rhazzali documenta come i carcerati musulmani, "sepolti sotto il triplice stigma di musulmani, stranieri e criminali," spesso si rapportino alla dimensione religiosa "come l'unica risorsa capace di garantire un punto di vista e un principio interpretativo utile a elaborare un significato per la propria condizione." La pratica religiosa, inoltre, "diviene il nucleo attorno al quale si produce una resistenza del

carcerato nei confronti dell'istituzione totale."

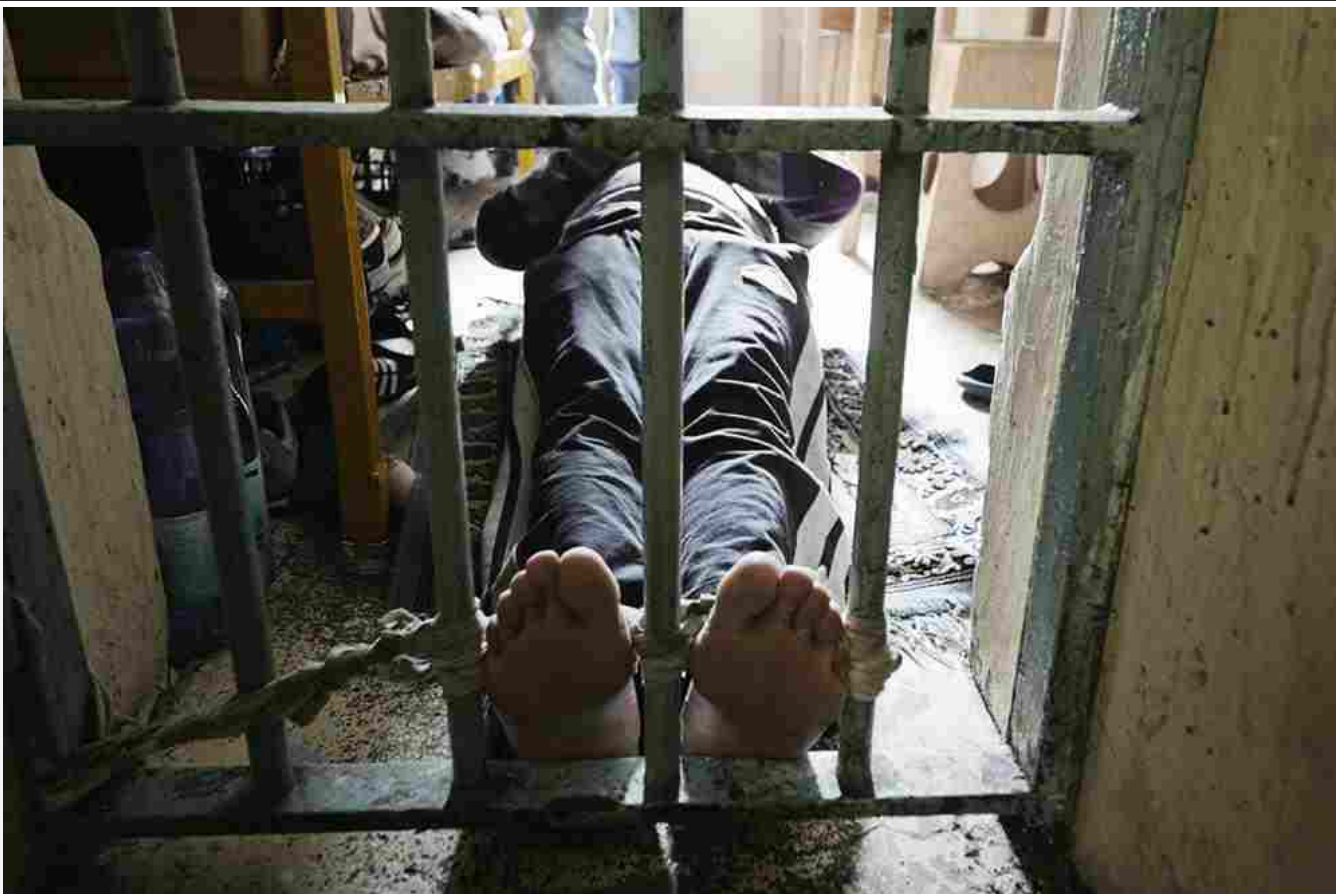
Allo stesso tempo, però, il discorso generale che si fa fuori dal carcere – con tutto il suo carico di stereotipi e definizioni univoche dell'islam – inevitabilmente si ripercuote al suo interno.

"Le carceri da questo punto di vista sono una miniatura," dice Rhazzali a VICE News, "si riproducono all'interno gli stessi discorsi che si fanno fuori." Più si rafforzeranno certi pregiudizi e stereotipi, più di conseguenza ci sarà un adattamento forzato ad essi — a maggior ragione in una situazione esasperata come quella del carcere.

*"La pratica religiosa diviene il nucleo attorno al quale si produce una resistenza del carcerato nei confronti dell'istituzione totale."*

Paradossalmente, scrive Rhazzali ne *L'islam in carcere*, "diventare l'incubo dell'Occidente, dopo essere stati accusati per tanto tempo di esserlo, può finire per essere una soluzione che conferisce un'identità falsificata ma paradossalmente sicura."

Tuttavia, nella vita quotidiana i soggetti riescono comunque ad andare al di là dello stereotipo e delle categorizzazioni imposte dall'esterno. "Sono delle persone vicine alla radicalità delle posizioni ma al contempo abbastanza lontane, perché sanno giocare con i propri *Self* e il proprio *milieu* identitario," afferma Rhazzali.



*Un detenuto a San Vittore. Foto di Elena Brenna.*

Per vari motivi comunque, tra cui anche la sostanziale assenza di "filieri jihadiste" organizzate, in Italia "fortunatamente non abbiamo avuto situazioni preoccupanti."

Secondo il docente, l'ascesa dell'ISIS non ha avuto un impatto sulla popolazione carceraria — anzi. "I musulmani non sono degli sprovveduti, non gli conviene sostenere quella teoria e quella concezione del mondo. Tra l'altro, se qualcuno parla dell'ISIS viene subito espulso."

Piuttosto, continua Rhazzali, all'interno del carcere "c'è un pericolo di radicalizzazione violenta anche per altri motivi, come ad esempio per il sovraffollamento o la mancanza di diritti. Non ci sono cappellani per i musulmani, e i carcerati hanno bisogno di uomini di religione che stiano con loro e li accompagnino in un percorso più sereno. Non servono chissà quali ricette."

A questo proposito, lo scorso novembre il DAP ha siglato un **protocollo d'intesa** con l'UCOII (Unione delle Comunità ed Organizzazioni islamiche in Italia) per "favorire l'accesso di mediatori culturali e di ministri di culto negli istituti penitenziari."

Nel documento si menziona il fatto che 52 istituti dispongono di "un locale adibito a sala preghiera," mentre in 132 "il culto è esercitato nelle stanze detentive o in locali occasionali a causa delle carenze strutturali." Tuttavia, nelle carceri accedono **solo** 14

imam, 39 mediatori culturali e 28 assistenti volontari — una presenza che lo stesso ministero riconosce come assolutamente "esigua" per la richiesta dei carcerati.

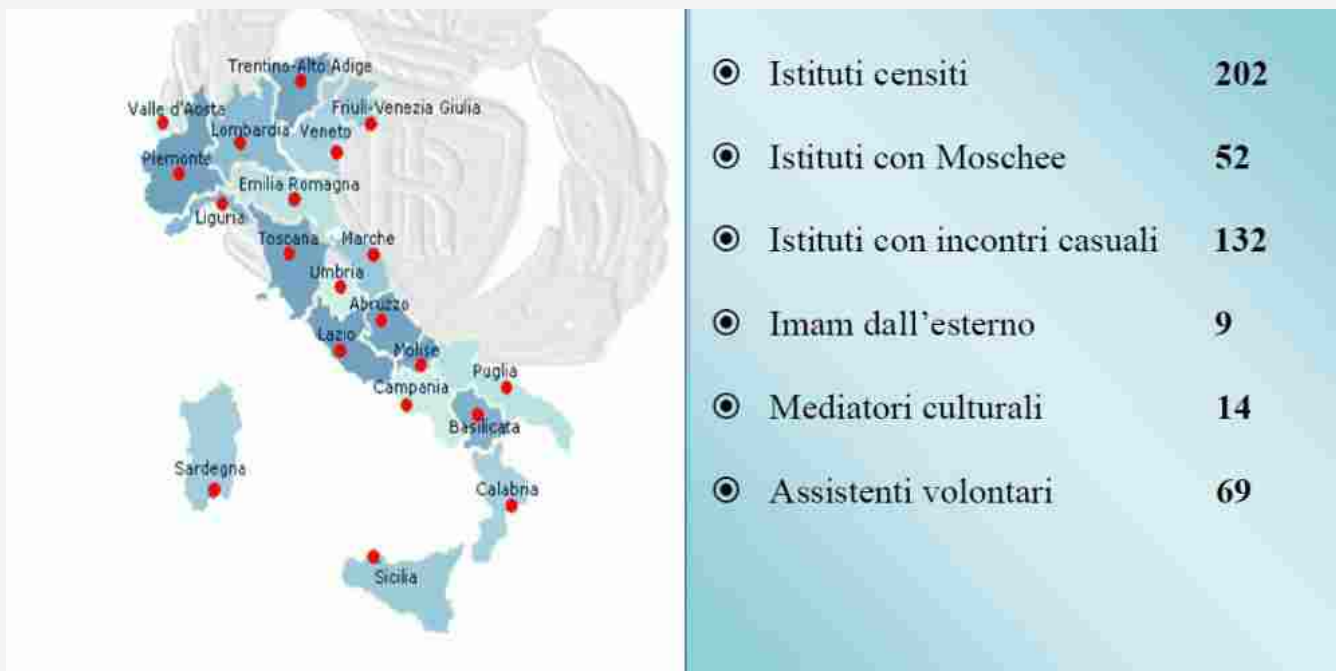


Immagine dal rapporto *Le moschee negli istituti di pena*.


Come spiega Rhazzali – che cita anche dei programmi di prevenzione e "rieducazione" dei detenuti implementati in Marocco, Tunisia e Algeria – l'assistenza religiosa in carcere è una pratica che va presa sul serio e finanziata, "perché potrebbe essere lo strumento più efficace contro la radicalizzazione violenta. Si tratta di formare delle persone e di valorizzare il cambiamento che sta avvenendo in questo islam di cui si parla come di una realtà immutabile."

Insomma, afferma il sociologo, "visto che i musulmani sono un po' vittime e un po' responsabili di alcuni atti, bisognerebbe lavorare insieme ai musulmani per avere degli strumenti per la prevenzione della radicalizzazione violenta, in carcere e non."

*"C'è un pericolo di radicalizzazione violenta anche per altri motivi, come ad esempio per il sovraffollamento o la mancanza di diritti."*

Il problema è "il dibattito pubblico non ha bisogno di argomenti, né dei risultati delle ricerche delle scienze sociali. Ha bisogno solo di dirsi delle cose, e infatti la qualità del dibattito e quella che è." Alla fine, il risultato è che "si parla molto, ma si agisce poco: c'è molta disponibilità, i direttori sono volenterosi, il DAP pure, ma di programmi di prevenzione finora ne abbiamo visti pochi."

Dopotutto, affrontare la radicalizzazione violenta nelle carceri non è un'impresa *così* insormontabile. "Basterebbe solo applicare le leggi che già ci sono," conclude Rhazzali, "e magari avere anche altri obiettivi, che possono essere la cultura, i diritti di libertà o qualche carcere in più per evitare il sovraffollamento."

**Leggi anche:** [Queste madri di jihadisti si sono unite per salvare i propri figli dallo Stato Islamico](#) 

Tutte le fotografie pubblicate in questo articolo sono di [Elena Brenna](#).

Segui VICE News Italia [su Twitter](#) e [su Facebook](#)

Segui Leonardo Bianchi su Twitter: [@captblicero](#)

ARGOMENTI: [carcere](#), [islam](#), [radicalizzazione](#), [proselitismo](#), [musulmani](#), [khalid rhazzali](#), [stato islamico](#), [italia](#)

## CONSIGLIATI



Abbiamo passato 2 giorni 'fuori dal mondo' nel villaggio ultracattolico di Nomadelfia



Abbiamo trascorso una notte con un cronista di nera nella città più pericolosa del mondo



L'incredibile storia del prodotto venduto come cura per cancro, autismo ed epatite



Questo "triangolo nucleare" in Piemonte è uno dei posti più pericolosi d'Italia

## COMMENTS

0 Comments [Vice News](#)

 Login 

 Recommend  Share

Sort by Best 



Start the discussion...

Be the first to comment.

 Subscribe

 Add Disqus to your site

[Privacy](#)

**DISQUS**

ULTIME NOTIZIE